

■■ POETI ITALIANI ■■

*Bertoni, abitare  
la perdita  
con la Letteratura*

Massimo Natale

«**P**arlare con i morti: questo vuole la poesia e a questo si dispone, consapevole che la loro voce non risuona per sintassi ordinate e non rispetta codici. Ma – dall’incubo o dal sogno – pronuncia parole distorte e abitate dall’ombra, dalla ritrosia, dal dolore. Ed è voce d’autunno». Così scrive Alberto Bertoni, in un suo *Antefatto, vestibolo*, che apre la *Via Crucis* dedicato a Stefano Tassinari, l’amico-scrittore scomparso nel 2012. Queste righe possono accompagnare utilmente il lettore che sfoglia la sua recente antologia di versi, *Poesie 1980-2014*, Aragno (pp. 193, € 12,00). Fedele autoritratto di più di trent’anni di scrittura, il volume è aperto in effetti da una lirica intitolata *I morti*, che cattura e rigioca in tutt’altra chiave un titolo degli *Ossi di seppia* montaliani. Montale – cui Bertoni ha del resto dedicato anche parecchie pagine da studioso di letteratura contemporanea – è certamente una presenza privilegiata dentro questa poesia: può riapparire in un’immagine, o attraverso un «furto» cordiale e ammirato, come per il «volo di tarma» che doppia un verso del *Sogno del prigioniero*, dalla *Bufer* e altro. O attraverso la citazione ironica, che sfrutta per esempio uno dei più noti fra gli *Xenia* montaliani: «Non avevamo studiato nessun segno / per riconoscerci, non era necessario / così, al tuo fischio, mi giro...». Più in generale, le parole della Letteratura sono spesso, qui, un lasciapassare, una chiave cui l’autore si affida per dare forma al proprio impulso alla scrittura. Basta uno sguardo, anche di passata, proprio a certe titolature evidenti: *Autostrada della Cisa*, *Trieste e una donna*, *Una cognizione del dolore*, *Gente di Dublino*... Ed è, questa, una poesia che si muove probabilmente fra due spinte anche contrapposte, ma entrambe attive. Da una parte un istinto all’accumulazione che, insieme a certi silenzi sulle «occasioni» della poesia, fa anche da involucro autoprotettivo per il proprio

cuore messo a nudo (ma appunto con discrezione, soprattutto quando è coinvolto il femminile, come in *Colombina*: «L’amore notturno non lo godi / a fondo, prevalgono altre ragioni / dettami opportuni / a Modena stellata»); d’altra parte, l’attitudine alla riduzione, a tornire versi e situazioni, a tradurle in episodi-frammenti («Da una deriva di dettagli / solo il minimo che posso», si legge in una sorta di poetica minima, affidata a un solo distico). Non ingannino, tuttavia, certo gioco alessandrino, o certe concessioni al diletto, o la pratica perfino «sociale» dei versi a un destinatario (Guccini, Benzoni, D’Elia, ecc.: davvero la poesia-dedica è, per Bertoni, una specie di griffe): al fondo di questa lirica si intravede comunque un grumo di pena autentica, che emerge con nettezza in quella che è forse la sezione più intensa della silloge, il *Quaderno della Madre*, dove davvero la poesia diventa, per il figlio, un modo di abitare la malattia e la perdita: «i tuoi occhi sono stanze / che devo attraversare / questo smalto di fine estate / prima delle otto, nel cobalto».